

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER

LE PROVINCIE MODENESI

SERIE IV - VOL. IV

IN MODENA

COI TIPI DI G. T. VINCENZI E NIPOTI
Tipografi-Librari sotto il Portico del Collegio

—
1893.

PAPA GIULIO III

E LA GUERRA DI PARMA E DELLA MIRANDOLA

SECONDO IL CARTEGGIO

D'IPPOLITO CAPI Lupi CON FERRANTE GONZAGA

Fra gli uomini eminenti, onde si circondò Carlo V, è certamente da enumerarsi Don Ferrante Gonzaga. Egli si dimostrò per venti anni circa ministro abilissimo e sostenitore energico della politica e della dominazione spagnuola, che avrebbe voluto estesa in ogni angolo della Penisola. E a meglio riuscire nel proprio scopo, cercava d'essere ragguagliato d'ogni cosa che accadesse nelle città italiane. De' suoi corrispondenti uno sopra tutti ebbe assai caro, Ippolito Capilupi mantovano, la memoria del quale fu, non ha molto, rinfrescata da Giambattista Intra¹).

Ma ciò che, al mio parere, raccomanda oggi il nome del Capilupi agli studiosi, è l'importanza storica delle numerosissime lettere confidenziali che da Roma scrisse al Gonzaga. Esse, custodite con premura da Don Ferrante, si conservarono nell'*Archivio segreto* di Guastalla fino alla metà del secolo passato, che furono disperse, perdute o lacerate nella maggior parte insieme con altri documenti preziosi dell'archivio medesimo. Oggi poche autografe sono nell'*Archivio*

¹) *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo nell' Archivio storico lombardo*, annata XX, fascicolo 1.^a, pp. 76-142.

di Stato in Parma, e copia di altre nella Biblioteca Estense di Modena¹⁾.

I particolari, che rivelano, di grand'interesse, ci fanno più e più lamentare la perdita di questo carteggio, che offrirebbe una storia curiosa e minuta di tutto quello che si diceva e faceva alla Corte pontificia, mentre in Italia e fuori si andavano compiendo avvenimenti gravissimi dell'impero di Carlo V. Tuttavia parendomi non si debba lasciare in dimenticanza anche quel poco che n'è dato sapere, mi venne in pensiero di compilare uno studio intorno alla *Corrispondenza politica d'Ippolito Capilupi con Don Ferrante Gonzaga*. E stasera ho l'onore, o egregi colleghi, di leggervene un capitolo, riguardante papa Giulio III, la guerra di Parma e della Mirandola, che funestò anche la nostra provincia.

Verso la fine del febbraio 1550 il duca Ottavio Farnese dal castello di Torchiera entrò baldanzoso e trionfante in Parma, restituitagli da Camillo Orsini. Per quella restituzione Giulio III non solo si credette libero della promessa fatta, ma s'augurava anche la pace d'Italia. Sino dal primo giorno che fui assunto al pontificato, diceva al Capilupi, non ebbi altro desiderio che d'adoprarmi alla pace e tranquillità universale della Chiesa, e anzitutto per quella d'Italia. Onde feci consegnar Parma al Farnese; e nello stesso tempo avvertii l'Imperatore per mezzo di don Luigi d'Avela, che, non avendo io le passioni del mio predecessore, avrei volentieri accettato « ogni honesto partito, che a S. M.^{ta} occorresse di farmi proponere ». Però veggo che è impossibile la restituzione di Piacenza; e, non volendo io acconsentire all'alienazione di Parma, proposi a S. M.^{ta} Cesarea una *Tolleranza* dello stato presente delle cose. Si restituisea a

¹⁾ Nel *Codice cartaceo del secolo XVIII, tom. II* contenente lettere a Ferrante Gonzaga. E le lettere del Capilupi citate senza indicazione della provenienza appartengono a questo codice.

Parma tutto il suo territorio¹⁾; si levino i soldati da' confini; rimanga Piacenza all' Imperatore, poichè essa sola basta alla difesa del Milanese; e Parma essendo, in potere del duca Ottavio, non porterà nocimento ma utile. Così, tolta di mezzo ogni occasione di guerra, gli stati italiani, vivrebbero in pace, e si continuerebbe il Concilio di Trento. Nel caso contrario, sono risolutissimo di oppormi « per tutte le vie » all' acquisto di Parma²⁾. Vi prego intanto di scrivere a Don Ferrante, acciocchè ancor' egli solleciti il *negozio* presso l' Imperatore³⁾. Ciò premeva di molto al Papa: « perchè diceva, seguendo la morte di Carlo V, vorrei trovarmi obbligato a non far innovationi, et essendo molestato et sollecitato da' Francesi alla ricuperazione di Piacenza, potessi rispondere: io sono obbligato, non posso mancar alla fede mia; et così levarmeli dalle spalle et star in pace »⁴⁾. S' ingannava. Il Gonzaga faceva conoscere all' Imperatore, che Parma era porta

¹⁾ Il 7 ottobre 1547 tra il Viceré di Milano e il duca Ottavio s'era conclusa una suspension d' armi, per la quale si dichiaravano soggetti all' Imperatore i feudi e le terre del piacentino e del parmigiano: i Conti di Soragna e San Secondo stessero neutrali; Rocchabianca, Fontanelle, Noceto, Varano de' Melegari e Varano de' Marchesi fossero ubbidienti al Duca.

²⁾ Pochi giorni prima il Capilupi aveva scritto a Don Ferrante in tal guisa: « Non poteva (il Papa) mancare di far ogni opera perchè Parma si conservasse in quello stato ch' è al presente, non tanto per lo grado che tiene et per l' obbligo che ha di conservar le cose della Chiesa, quanto per fuggir biasimo; perchè se per sorte quella città passasse in mano di S. M. tā, non si potrebbe trarre di capo al Re et a Vinitiani et ad altri, che ciò non fusse seguito di concerto suo; et che havrebbe più dolore che il mondo avesse tal opposizione di lei, che non havrebbe dispiacere della perdita di detta città. Soggiungendomi poi che essendo in man del Duca Ottavio non poteva disporre a modo suo, et che teneva per fermo ch' egli non fusse mai per mancarle della fede sua, ch' era pur noto gentilhuomo. Che in ogni modo la Chiesa non ne aveva perduto il possesso, come non aveva perduto il possesso di Piacenza, che se non altro la riteneva con l' animo ». Archivio di Stato in Parma, *Lettore d' Ippolito Capilupi*, 11 agosto 1550.

³⁾ Lettera del 25 agosto 1550.

⁴⁾ Lettera dell' 11 settembre 1550.

de' Franeesi non lontani, perciò non vi poteva essere sicurezza alcuna, e insisteva su la necessità d' impadronirsi di tutto il parmigiano. E, non osservando le convenzioni stabilite, occupati i luoghi all'intorno, intercettava le vettovaglie e arrecava molestie, quanto potesse maggiori, al duca Ottavio; e aveva già risposto al Papa belle parole e promesse di non turbare la quiete de' Farnesi, e condurre avanti il *negozio della Tolleranza* con l' Imperatore¹⁾. Il Capilupi portò la lettera a Sua Santità, che volle leggerla da solo, dicendo: « la gusterebbe meglio ». Poscia soggiunse: « Noi non vogliamo dal Signor Don Ferrando, se non quel che ci può dar con honor suo; et agli amici non si domandano se non cose honeste. Sapiamo quant'è l' obbligo che ha con S. M.^{ta}; ma non vogliamo che faccia come fanno i frati, che giurano povertà, castità et ubedientia, et quando son fatti vescovi, non s'intende sieno liberati da tutti i lor giuramenti; ma, da una parte se son liberi da la ubdientia, non sono però liberi da la castità, che anche i vescovi hanno da osservare. Così intendiamo di Sua Ecc.^{cia}, che faccia per noi quelle cose, che sono compatibili col servizio di S. M.^{ta} ». Il Capilupi pronto rispose, Don Ferrante essere una *natura libera*, che non prometteva se non quanto poteva mantenere. « Certo » riprese Giulio, « Papa Pavolo fece un grand' errore a pigliar inimicitia col Signor Don Ferrando, ch' è un cavaliere tanto honorato et honor d'Italia, a me piace sommamente la natura sua »²⁾.

Mentre il Papa si compiaceva delle lodi al Gonzaga e il Capilupi nell' ingrandirle, egli diventava sempre più minaccioso e insolente. Di maniera che il cardinale Alessandro Farnese si lamentò col pontefice delle difficili condizioni di Parma; e Ottavio non aveva danari né altri mezzi sufficienti alla difesa. Giulio promise aiuti, ordinò che si pagassero ottocento scudi al Capitano Girolamo da Pisa, perchè assoldasse trecento fanti « pel bisogno de la città, acciò il Duca stesse

¹⁾ Lettera del 1.^o settembre 1550.

²⁾ Lettera dell' 11 settembre 1550.

con l'animo quieto et pensasse ad altro »¹⁾). Volle ancora che il Capilipi scrivesse al Gonzaga per sapere come stessero le cose: se intendeva osservare le capitolazioni pattuite, se le novità venivano da lui o dall'Imperatore; perchè impediva che le vettovaglie entrassero in Parma, mentre prima aveva concesso passassero anche per Guastalla²⁾.

D'allora in poi la questione di Parma diventò l'argomento quotidiano delle chiacchiere nella Corte di Roma: ognuno, secondo i proprii desiderii e interessi, faceva pronostici di ciò che sarebbe accaduto.

I fatti si succedevano precipitosamente. Giulio III, entrato in timore, limitò i soccorsi a' Farnesi, e rispose al Duea che pensasse di per sé stesso a far le spese, che occorressero di più. Nè il cardinal Farnese, nè il Guisa, nè il Santa Croce valsero a persuadere il Papa di altri e maggiori sussidi. Perciocchè i fratelli Farnese, riunitisi in Parma sul principio dell'ottobre 1550, deliberarono di volgersi per aiuto al Re di Francia. Don Ferrante con una lettera « molto prudente » avvisando di ciò Sua Santità, lasciava supporre che fosse d'intesa co' Farnesi. Di che Giulio, risentitosi, disse al Capilipi: « Sono di natura libero; et che se l'imperatore entrasse in sospetto che io fossi doppio, et non procedessi con quella sincerità che procedo, non mi curerei che fusse amico mio, et vorrei che S. M.^{ta} facesse le scuse con meco di haver sospettato falso. Io ho da far con quattro giovani, che non hanno tanto cervello che basti per mezzo »³⁾. Poco volgendo all'ambasciatore francese Paolo di Termes, soggiunse che non « patirebbe mai che Parma andasse in mano del Re ».⁴⁾ Il Cardinale Tournon consigliava il Pontefice, che riflettesse ben bene prima di accingersi all'impresa di Parma. I Turchi verrebbero potenti per mare e per terra. La Germania tumultuava. Carlo V malato e stanco; Enrico II gio-

¹⁾ Lettera del 12 settembre 1550.

²⁾ Lettera del 19 agosto 1550.

³⁾ Lettera del 26 gennaio 1551.

⁴⁾ Lettera del 26 gennaio 1551.

vane e sano, e cogli stati suoi in pace. Se Sua Santità quindi avesse stretta amicizia con la Francia, ne avrebbe avuto gran vantaggio. Rispose il Papa, che avrebbe volentieri accettata l'alleanza del Re, qualora avesse potuto conservarsi anche quella dell'Imperatore¹⁾.

Frattanto Pietro Bertani, vescovo di Fano, era andato alla Corte cesarea « sotto specie del Concilio di Trento », ma in verità per trattare delle cose di Parma, e assicurare ancor una volta Carlo V, che S. Santità non era di parte francese, e avrebbe fatto sospendere le trattative di Ottavio con re Enrico. I Cardinali Tournon e Ferrara pregarono il Pontefice a non turbare, per ben suo e per quello di tutta l'Italia, quelli accordi; poichè indignando il Re, si correva pericolo di perdere l'obbedienza della Francia. Ma egli rispondeva risoluto, che era ufficio suo conservare « l'Italia e tutta la Cristianità quieta, et non dar materia di guerra »²⁾. Sante parole! Ma in quel momento non pensava che la ruina serebbe venuta da quello stesso, che cercava d'impedirla. Poco di poi una lettera di una persona autorevole della Corte imperiale, in cui si diceva come l'insolenza, l'odio e la durezza di Don Ferrante avesser spinti i Farnesi a darsi alla Francia, mise in sospetto e in timore Sua Santità. Il Capilupi seppe levare dall'animo di lui ogni dubbio, giustificò il Gonzaga, rovesciando la colpa su altri. Perchè Giulio inviò subito Pietro Camaiani a far espresso divieto al Duca delle trattative co' Francesi: se non avesse ubbidito, avrebbe assolto la città dal giuramento. Ottavio rispose non essere più a tempo; e in quello stesso giorno firmava il trattato d'alleanza col Re di Francia. Da questo punto cominciano le ore amare per papa Giulio.

Da una parte v'era chi lo spingeva alla guerra; dall'altra chi l'esortava alla pace. L'ambasciatore di Francia lo avvertiva, come il Re, avendo preso sotto la sua protezione Ottavio, non credeva d'offendere la Santa Sede, ma di farle

¹⁾ Lettera del 30 gennaio 1551.

²⁾ Lettera del 26 febbraio 1551.

anzi cosa gradita; nè per ciò il Duca sarebbe stato meno rispettoso verso Sua Santità. « Ma il Farnese » saltava su a dire il Pontefice, « mancò al debito suo come feudatario, soldato et capitano, però dev' essere castigato come si conviene¹⁾. Al contrario, Don Diego di Mendoza suggeriva al Pontefice di recuperar Parma. L' Imperatore l'avrebbe largamente aiutato con genti e danari.

Come si vede i due maggiori principi d' Europa volevano tirar a sè il Papa, che trovavasi in grandi angustie. Il Ch.^{mo} prof. Giuseppe De Leva²⁾ osserva in proposito che il soffrire del Pontefice era doppio e ostentato. Ma anche un dolore ostentato non si può sopportare a lungo, e finisce col diventar sincero. Così che, dopo tutto, l'animo di lui, quantunque debole e leggero, doveva sentire l'amarezza di quei momenti. Chiuso ne' suoi appartamenti, non voleva veder nessuno, parlava soltanto con pochi famigliari suoi, co' nipoti il Cardinale e Giambattista Del Monte, e col Capilipi, il quale doveva riferirgli tutto ciò, che dicesse e facesse il Gonzaga. La notte non dormiva, la mattina s'alzava di buon' ora, e pensava sempre come torsi da quelle pene, da quei travagli. Volle ancora tentare di venir a patti con Ottavio, offrendogli Camerino con quindici mila scudi di rendita annua della Cancelleria Apostolica; ma tutto riuscì indarno. Anzi il Cardinale Alessandro aveva risposto, che suo fratello non uscirebbe mai di Parma, ma vi sarebbe rimasto a dispetto del Gonzaga³⁾. Laonde il Papa minacciò il Cardinale di levargli la porpora, e lanciò⁴⁾ un *Monitorium penale* contro il Duca, dichiarandolo ribelle e decaduto da ogni diritto sopra lo stato di Parma, e dal grado di gonfaloniere della Chiesa.

A questi momenti di irascibilità ne successero altri di profonda tristezza. Una lunga lettera di Don Ferrante in-

¹⁾ Lettera dell' 8 aprile 1551.

²⁾ G. De Leva, *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia*. Nella *Rivista Storica Italiana* (Torino, Bocca), Vol. I, pag. 650.

³⁾ Lettera del 1^o aprile 1551.

⁴⁾ Lettera dell' 11 aprile 1551.

vece di consolare il Papa, gli mise dinanzi tutte le difficoltà della guerra. Come allestire un esercito di sette od otto mila uomini? Paolo III aveva lasciato la Sede carica di debiti, e non v'era modo di far un « quattrino » in quell'anno così scarso. E Monsignor Dandino scriveva proprio allora che l'Imperatore aveva chiesto il termine di tre giorni prima di rispondere definitivamente¹⁾.

Intanto veniva preso d'assalto Bresecello. La notte del 1.^o maggio 1551 seicento uomini di Alvaro De Luna assalarono dalla parte del Po il castello, che, dopo breve resistenza, dovette cedere. Bresecello era appannaggio del Cardinale Ippolito d'Este; perchè si commosse tutta la Corte di Roma. Chi opinava, che Don Ferrante avesse agito per ordine dell'Imperatore, chi invece di sua spontanea volontà; tutti convenivano che ciò sarebbe cagione di guerra tra due potenti monarchi, e la rovina o di Casa Farnese, o di Casa Gonzaga, secondo che fosse rimasto vincitore il Re di Francia o l'Imperatore²⁾.

Dopo un simil fatto il Pontefice doveva necessariamente venire ad una conclusione. Il partito francese, e soprattutti l'ambasciatore Veneto, Niccolò da Ponte, si studiavano d'impedire la guerra, di distogliere il Papa da un'impresa che reputavano stolta e dannosa non solo all'Italia, ma all'Europa intiera; lo esortavano ad andar ben cauto, di accordare al Duea un termine più lungo a rispondere al monitorio; giacchè Ottavio, pensando meglio alle cose proprie, sarebbe venuto a migliori consigli. Ma quelli che volevano la guerra, particolarmente il Gonzaga e Giambattista Del Monte, desideroso di acquistarsi un nome nell'armi, l'avrebbero finalmente vinta su gl'indugi e le irresoluzioni del Papa. Di quei giorni appunto il Capilupi scrisse la seguente lettera a Don Ferrante. « Questa mattina S. S.^{ta} mi fece chiamare per parlarmi delle cose di Bresecello et di Parma, e mi parlò in questa guisa. Giambattista et Don Ferrando mi tormentano

¹⁾ Lettera del 22 aprile 1551.

²⁾ Lettera del 6 maggio 1551.

et scrivono ogni dì che si meravigliano delle irresolutioni di Roma. Desidero che facciate capace Don Ferrando che le risolutioni hanno da venir dalla Corte di S. M.^{ta} et non da Roma. Perchè S. M.^{ta} mi fece dir per Mons. Dandino che anzichè si risolvesse se era da farsi l'impresa di Parma, voleva intendere come Parma era provvista di vettovaglie et di munitioni, et saper ancho se il Re era per difenderla in ogni caso; et che fra questo mezzo si facesse ogni opera per levarlo dalla protezione di Parma; et che approsso ordinava a Don Diego che mi provvedesse di cinquanta mila scudi, acciò mi valessi di questi danari a far che Ottavio venisse all'accordo. Che S. S.^{ta} aveva dato avviso a S. M.^{ta} di mano in mano di tutto ciò che haveva inteso intorno alle vettovaglie, munitioni; et che haveva penetrato per lettere che il Duea stava determinato di diffender Parma con tutte le forze sue: che però era perduta la speranza di levarlo dalla protezione di Francia. Che nè essa S. S.^{ta}, nè S. M.^{ta}, nè Don Diego non potevano trovar danaro senza buone cautioni. Et tutto ciò essendo verissimo, et considerato la stagione molto avanti, et la venuta del Turco, et gl'intrighi di S. M.^{ta} Cesarea, della successione dell'imperio, la indisposizione della persona di Carlo, la povertà di S. S.^{ta}, perciò era di parere, doversi aspettare miglior congiuntura per far l'impresa »¹⁾.

Oggimai non v'era più luogo a tentennare: Carlo V aveva già scritto al Gonzaga di cominciar la guerra, e per mezzo del Mendoza aveva spedito a S. Santità diecimila scudi, come anticipazione del danaro promesso.

« Abbiamo la giustizia dal canto nostro, diceva Giulio al Capilupi, et la protezione dell'Imperatore, il quale ci scrive et manda a dire, che dobbiamo star con l'animo quieto, et non dubitare che, se Ottavio non teme col favor di Francia, meno dobbiamo temer Noi col favor suo. Et poi in lo scritto S. M.^{ta} promette di dar Parma alla Chiesa, et ampliar li confini di detta città col restituir il territorio che si è oc-

¹⁾ Lettera del 10 maggio 1551.

cupato »¹). Così papa Giulio raggiirato dall' Imperatore, dal Gonzaga, da Don Diego di Mendoza, dal nipote Giambattista Del Monte e un po' anche dal nostro Capilupi si decise con poca prudenza a una bella guerra.

I due eserciti, l'imperiale e il pontificio, s'incontrarono il 13 giugno a Ponte d'Enza; e diedero il guasto alle campagne biondeggianti di messi. Parma era assediata dalla parte di oriente²). Nel medesimo tempo le genti di Cornelio Bentivoglio scorrevano il bolognese sino a S. Giovanni; e di là, ricchi di bottino, tornarono alla Mirandola. Pietro Strozzi si portò a Crevalcore, batté le mura e la torre, ma i castellani resistettero. Di che Camillo Orsini, preposto alla difesa di Bologna, fece gran lamento col Papa, mostrando il pericolo a cui eran esposti i cittadini. Chiamato il Capilupi, Giulio così gli parlò: « Il Gonzaga ha mancato a sè stesso. Ha perduto la bella occasione di rompere costoro, che son ritornati a Crevalcore con l'artiglieria. Che farà Bologna? Io voglio piuttosto perdere il riaequisto di Parma, che perdere Bologna. Ordinerò a Giambattista che ritorni a Bologna « difenda il mio, et stringa d'assedio le genti della Mirandola ». Il Capilupi rispose che, durante la guerra, non potevano mancare fastidii e molestie; ma l'impresa stava molto a cuore al Gonzaga³).

In ogni modo il pensiero della guerra tormentava tanto il Papa, che cadde ammalato⁴). E le sue ansietà crebbero, quando il Nunzio di Parigi gli ebbe significato, che il Re aveva ingiunto di non far più spedizioni per i *benefici*, di non portar nè oro nè argento a Roma o in altra città dello stato pontificio, e proibiva a' prelati francesi di correre al Concilio di Trento⁵).

L'esercito pontificio, ricevuto l'ordine di portarsi sul Bolognese, e di porre l'assedio alla Mirandola, partì verso la fine di giugno; e, dopo quattro giorni di fermata in Ca-

¹) Lettera del 22 maggio 1551.

²) De Turre, *Bellum Parmense 1551*. Ms. nella Biblioteca Palatina di Parma.

³) Lettera del 24 giugno 1551.

⁴) Lettera dell'8 e del 24 giugno 1551.

⁵) Lettera del 24 giugno 1551.

stelfrancio, giunse sotto la Mirandola il 5 luglio. Il giorno di poi avvenne una scaramuccia presso il forte di Sant' Antonio, dov' erano occupati settecento uomini de' capitani Federico da Fermo e Paolo Tasino. Si costruirono fortezze intorno alla città, tagliando alberi e abbattendo case per lungo tratto¹⁾. In quella, Colorno, per tradimento del castellano Amerigo Antinori, cadeva in potere del Gonzaga. Quando Giulio ricevette la notizia di tanto prosperi successi, disse di voler « cacciar i tristi pensieri et star allegramente ». « Quanti buoni successi ! » andava dicendo « Le campagne di Parma deserte e brulle; l'assedio della città si fa più stretto di giorno in giorno; Colorno et Castro nelle nostre mani; i nemici respinti da Crevalcore, et rinchiusi alla Mirandola ». Pregava si sollecitasse, acciocchè le due città dovessero arrendersi in brevissimo tempo. D'allora, come scrisse un corrispondente del Duca di Ferrara, « parve che l'ira di Sua Beatitudine s'aumentasse alla vendetta »²⁾.

Il territorio a oriente di Parma sino all'Enza era occupato da milizie imperiali, che s'estendevano anche di qua dal fiume a Reggio, a Castelnovo, a Montecchio. Gli eccessi e le violenze infami commesse da quelle genti sono indescrivibili. Tutto era posto a ruba e a sangue³⁾. Le grida de' poveri Mirandolani andavano « fino al cielo »⁴⁾.

La fama di tante sciagure s'era sparsa per tutta Italia; e nella Corte papale se ne faceva un gran discorrere. I fautori della pace, appoggiando quelle voci inquietanti, procuravano di distorre l'animo di Giulio dalla guerra. Il Capilipi ne informava premurosamente Don Ferrante, e lo pregava mandasse « uno a far un po' di complimenti al Papa, perchè era necessario »⁵⁾.

¹⁾ Archivio di Stato in Modena, (Cancelleria), *Lettere di Girolamo Falletti al Duca di Ferrara*, luglio 1551.

²⁾ Archivio di Stato in Modena, loc. cit.

³⁾ Archivio di Stato in Reggio. Riformazioni del Comune, 2.^o semestre del 1551.

⁴⁾ Archivio di Stato in Modena, loc. cit.

⁵⁾ Lettera del 20 agosto 1551.

Quasi nel medesimo tempo si annunziava in Roma, che i Turchi dalle coste dell'Africa si preparavano a far vela verso quelle dell'Italia meridionale; che Brisach aveva dichiarato la guerra in Piemonte, occupando S. Damiano, Chieri, Brossasco e altri luoghi. Onde Giulio III si lamentò del Gonzaga, che, male provvedendo alle cose proprie e a quelle della Chiesa, aveva dato comodità ad Ottavio di fornirsi di viveri, di reprimere il partito favorevole agl' Imperiali ¹⁾, di resistere ancora. Il Capilupi significò a Don Ferrante il malecontento del Papa; come avesse intenzione di recarsi a Bologna *per le cose del Concilio* e aver notizie più certe degli andamenti della guerra: accertarsi, cioè, se Parma fosse da ogni parte assediata (secondo che aveva scritto il Marchese di Marignano) dovechè le genti, che venivano di Germania, andavano tutte in Piemonte; e S. M.^{ta} Cesarea non aveva più fatto provvisione alcuna. Era quindi cosa urgente, concludeva il Capilupi, che il Gonzaga avvisasse l'imperatore e vedesse che il Papa non s'accordasse col Re di Francia ²⁾.

Gli eventi avevano dimostrato che l'impresa di Parma e della Mirandola eran molto più difficili di quello che Sua Santità avesse potuto credere.

« Sua Beatitudine era spolpata per mantenere alla Mirandola Giambattista con la provvisione di 1200 scudi il mese per la sua persona, et per la provvisione di Alessandro Vitelli et di molti gentiluomini, per i cavalli, per fabbricar

¹⁾ V'erano in Parma alcuni gentiluomini che avevano congiurato di aprire le porte della città agl'imperiali. Il Duca, scoperta a tempo la congiura, fece imprigionare il Conte Galeazzo da Sala, Ercole Boiardi, Paolo e Michele Tagliaferri e altri. Archivio di Stato in Modena (Cancelleria), *Lettere di Tommaso Zerbiniati al Duca di Ferrara, 1551*.

²⁾ Lettera del 12 dicembre 1551. Il Gonzaga si diportò con destrezza; non volendo molestare più che tanto Carlo V, né disgustarsi il Papa, da cui sperava l'elezione a cardinale del figliuolo Francesco. Per ciò per mezzo d'Ippolito faceva sapere al Papa: « Se segniva alcun disordine, la colpa non essere di Sua Ecc.cia, la quale, come prudente, alcuna volta era isforzata a non si scusar, perchè volendo iscusar se, bisognava accusar altri, a cui Sua Ecc.cia portava troppa riverenza ».

di continuo forti in diversi luoghi, et la grossa spesa di tener provvisto di vettovaglie l'essercito, et per esser la Mirandola disgiunta di lungo intervallo dal Stato di S. S.^{ta} Nè si è mancato mai un giorno dell'intera paga »¹⁾.

Ma oggimai Giulio era ridotto nelle più grandi strettezze e Giambattista del Monte ne informò l'Imperatore. « Se il Papa continua nelle spese et nei dispendii, oltre che a lui sono impossibili, porta pericolo di mettere la riputatione et il suo Stato in compromesso.

Il che lascerò considerare a V. M.^{ta} prudentissima et oculatissima, se a S. S.^{ta} metta conto incorrere tutti questi pericoli per tener assediata una Mirandola. Il quale assedio non serve ad altro, nè per altro fu principiato che per dar aiuto all'assedio di Parma, prima et principale origine di questa guerra. Se poi Parma sta allargata, o anche bisogni qualche altro tempo a levar le genti di lì per il soccorso del Piemonte, la M.^{ta} V. può vedere et l'uno et l'altro assedio esser vano et fuor di proposito. Per il che, acciò un giorno da uno accidente simile il Papa non sia costretto a pigliar un accordo poco onorevole; come affitionato al servitio di S. S.^{ta}, et come servitore che sono alla M.^{ta} V., sono stato costretto con questa mia a manifestarle tutto quello che sento, et suplicarla a pigliare quei rimedii et averci quella consideration parranno necessari alla prudentia sua. Nessuna delle ragioni di S. Ecc.^{cia} (del Gonzaga) rimedia all'impossibilità di S. Beatitudine, nè ripara gl'inconvenienti che possono nascere.

Le genti della M.^{ta} V. sono in Piemonte, quelle di S. S.^{ta} impegnate alla Mirandola et in guardare questi forti; et ogni pocho che si allargassero, sarebbe un perdere tutto ciò che si è fatto. Il medesimo havverria alle genti di V. M.^{ta}, che ogni pocho si lievino di là, lassano le terre sfinite et Parma in un certo modo vittuvagliata; che quando fusse gente abbastanza a Parma, torrebbe ai Francesi ogni speranza di soccorso a nessuna delle due terre assediate. Per

¹⁾ Lettera del 9 gennaio 1552.

il qual assedio, quando V. M.^{ta} pensasse voler stringere di più Parma, poterà per avventura esser che il Papa, per assicurarsi di qualche altro dispendio, pagherebbe per quell'impresa fin almeno mille celate, pigliando però V. M.^{ta} sopra di sè il peso di tenere assediata la Mirandola, et supplendo con il resto delle genti fino al numero di XV mila fanti et 500 cavalli, in tutto. Il che non avrebbe ad importare alla M.^{ta} V. che mille paghe più di quelle che disegna il S.^{or} Don Ferrante: perchè tenendo al presente sette mila *paghe*, come credo, sotto Parma, et volendone pagare due altre mila a S. S.^{ta} per la Mirandola, vengono ad essere nove mila in tutto. Dove tenendo lei 4 mila per lo assedio della Mirandola, et sei mila a Parma, non vengono ad essere più che X mila. Con il qual numero io credo al fermo che si potrebbe tenere stretta Parma, come si tiene al presente »¹⁾.

L'Imperatore rispose sollecitamente al Papa, promettendo aiuti, e pregando di non lasciar l'assedio di Parma, anzi di stringerlo più che fosse possibile. Il Marchese di Marignano infatti si portò alla Certosa con l'esercito ingrossato; ma il Duca, ricevuti nuovi rinforzi, opponeva una gagliarda resistenza.

Frattanto il Pontefice aveva mostrato volontà di entrare in pratiche di pace col Re di Francia, dal quale aveva ricevuta una lettera assai cortese; e, mostrandola al Capilupi, disse: « Come prudente et di lunga essperientia mi devo accomodar ai tempi et alle occasioni, le quali comandano a tutti gli huomini »²⁾. E aspettava il Cardinale Tournon per cominciare i negoziati. Questo da Venezia venne a Roma, e propose a Sua Santità « vari temperamenti, ne' quali era sempre compreso che dovesse ritirare le sue genti dalla Mirandola; et le mandasse sopra Parma, et facesse tutto quel che potesse contro Ottavio; et allora il Re lasserebbe venir le spedizioni di Francia a Roma, et non molesterebbe in

¹⁾ Biblioteca Maldotti in Guastalla, *Carte Gonzaga, Busta II, Copia de la charta del S.^{or} Bap.^{ta} del Monte a S. M.^{ta} il 6 marzo 1552.*

²⁾ Lettera del 6 marzo 1552.

parte alcuna lo stato della Chiesa, purchè S. S.^{ta} non movesse l'armi, se non contro Parma »¹⁾.

Giulio III dapprima non accettò nessuna proposta; ma finalmente, una mattina, disse al Capilipi che non poteva più con ragione far guerra alla Mirandola, ciò avergli confermato anche il suo confessore; e appena fosse giunto il consenso di Sua Maestà Imperiale, avrebbe formulate e sotoseritte le capitolazioni con Re Enrico²⁾.

In quel mezzo, durante l'attacco de' forti di S. Antonio e di S. Giustina alla Mirandola, Giambattista Del Monte fu ucciso. Ricevendo la nuova della morte del nipote, papa Giulio esclamò: *Dominus dedit, Dominus abstulit.* La bella e dotta Ersilia Cortese, moglie di Giambattista, cadde « tramortita al suolo, et ritornata in sè si volle amazzare »³⁾. Ma si conservò alla memoria del marito, sfogando il suo dolore in poesie volgari e latine.

Francesco d'Este, per ordine del Gonzaga, andò alla Mirandola con tre compagnie di soldati, per impedire di portar via la polvere e i cannoni. Non si fece nulla: tutti stavano inoperosi attendendo la « risolutione di Roma et l'ordine di abbandonar l'impresa »⁴⁾. I Francesi invece e i Mirandolani provvedevano uomini, con l'aiuto de' quali disfecero poi le fortezze.

Ferrante Gonzaga ne ebbe gran dispiacere e da Brà scrisse al Cardinale Ercole, suo fratello, pregandolo di notificare a Mons. d'Arras tutte le diligenze adoperate per aver nelle mani le fortezze della Mirandola. La mala volontà di Alessandro Vitelli, le trame di Camillo Orsini avevano mandato a vuoto ogni sforzo. Lui (Don Ferrante) esser accusato di tradimento dai maligni, lui servitore di S. M.^{ta} di giustificata fede da tanti anni; dalle opere sue potersi conoscere non aver mai mancato al « debito suo, spendendo et impegnando

¹⁾ Lettera del 6 marzo 1552.

²⁾ Lettera del 1.^o marzo 1552.

³⁾ Lettera del 20 aprile 1552.

⁴⁾ Biblioteca Maldotti di Guastalla, loc. cit., *Lettera di Alessandro Vitelli al Sr. Don Ferrando, di sopra la Mirandola 24 aprile 1552.*

sanità et robba, et inimicandosi tutto il mondo »¹⁾). Era la verità: il più abile e devoto capitano di Carlo V fu Ferrante Gonzaga.

L'Imperatore, temendo della Francia, alleata co' Protestanti, e della Germania settentrionale ch' era in armi, diede il suo consentimento alla tregua tra re Enrico, Ottavio Farnese e Giulio III²⁾). Le capitolazioni furono sottoscritte il 29 aprile 1552. Parma e la Mirandola rimasero libere dall'assedio³⁾. Di che il Papa fu contentissimo. Invitato a pranzo Don Diego s' intrattenne lungamente con lui in discorsi scherzevoli, e tra le altre cose disse sperare che Parma sarebbe venuta presto in sua potestà; perchè il Re non avrebbe continuato nelle spese, Ottavio avrebbe accettato la *ricompensa*, anzi l'avrebbe egli stesso dimandata prima d'un anno⁴⁾.

Così la questione, che aveva tenute discordi l'Italia e l'Europa, finì con un grande rammarico di Ferrante Gonzaga⁵⁾, e con un allegro pranzo alla Corte di Giulio III.

LINO CHIESI.

¹⁾ Archivio Gonzaga in Mantova, *Lettere di Ferrando Gonzaga al Cardinale Ercole, 10 maggio 1552*.

²⁾ « Venne la risposta di S. M.tà Cesarea, et fu accettato tutto quel che per S. S.tà s'era concluso. Ma S. M.tà voleva in ogni modo tener Brescello, come luogo guadagnato da un che haveva fatto et facea professione di nemico suo ».

L'Imperatore era assai scontento del Cardinale d'Este, ma contento del Duca di Ferrara. Lettera del 4 maggio.

³⁾ Il Duca Ottavio e il Marchese di Marignano pubblicarono la tregua; gl'imperiali partirono dalla valle d'Enza, e gl'italiani furono licenziati. De Turre, loc. cit.

⁴⁾ Lettera del 7 maggio 1552.

⁵⁾ Si veggano, se piace, le lettere 5 marzo, 14 e 25 aprile, 4 e 10 maggio 1552 che scrisse al Cardinale suo fratello. Archivio Gonzaga in Mantova, *Esterni, Lettere, 1551-59*.